

domenica 22 maggio 2005

Il 23 maggio del 1992 la strage di Capaci: «Dalla Dia al carcere duro: le idee vincenti di Giovanni»



«Aveva chiaro che la lotta alla mafia non doveva essere figlia dell'emergenza ma azione quotidiana»

# «Lotta alla mafia? Con queste leggi è più difficile»

Il procuratore di Palermo Grasso ricorda Falcone: «I risultati di oggi figli delle sue intuizioni Ma tra intercettazioni faticose da ottenere ed eccesso di garantismo Cosa Nostra respira»

di Sandra Amurri

**È IL TEMPO DELLA MEMORIA** Palermo, 13 anni fa a Capaci, Cosa Nostra uccideva il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti Rocco Di Cillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro. 650 ragazzi da ogni parte d'Italia si univano

agli studenti siciliani per testimoniare l'impegno per una società libera dal condizionamento mafioso e il 23 maggio tenendosi per mano alle 17,58, dinanzi all'albero Falcone, ora in cui l'autostrada esplose, ascolteranno il silenzio e poi la suite composta in memoria di Falcone dal maestro Nicola Piovani.

Il procuratore capo di Palermo, Piero Grasso, è appena rientrato in ufficio da un convegno sul racket promosso dalla Confcommercio. È seduto alla scrivania. Alla parete un manifesto con la foto di Giovanni Falcone e una scritta: «Eppure sta vincendo!».

**Procuratore, Falcone continua a vincere oppure come dice qualcuno il suo metodo è tramontato?**

«Tutti i risultati che si riescono ad ottenere ancora oggi sono frutto diretto della strategia e del metodo d'azione di Giovanni. Tutte le basi della legislazione antimafia sono state poste proprio da lui, quando, dopo aver lasciato Palermo, iniziò la sua collaborazione al Ministero della Giustizia. La Superprocura, le Direzioni distrettuali, la DIA e tutta una serie di strumenti indispensabili come la legge sui collaboratori di giustizia, le norme che consentono l'utilizzazione di agenti infiltrati, furono sue intuizioni. Aveva ben chiaro il principio che la lotta alla mafia non doveva essere figlia dell'emergenza bensì di una quotidiana azione di contrasto, non solo sotto il profilo repressivo, ma anche politico istituzionale».

**Le stragi interruppero il progetto Falcone.**

«Solo per un breve momento, poi fu proprio la voglia di reagire alle stragi a dare vigore all'attuazione di quel progetto. Il carcere duro per i mafiosi da un lato e i benefici per i pentiti dall'altro, erano, infatti, parte

di un'unica strategia e i risultati si sono visti».

**Ma la stagione felice non durò molto a lungo...**

«Durò fino al 1996, fino a quando intervennero due novità: da un lato la scelta di Cosa Nostra di diventare invisibile, una scelta che viene attribuita a Provenzano, dall'altro una serie di modifiche legislative che hanno frenato l'efficacia dell'azione antimafia».

**Per esempio?**

«Tutte quelle leggi che si possono genericamente indicare come la riforma del giusto processo che porta con sé principi ipergarantisti che indirettamente agevolano la criminalità. Una giusta esigenza di garanzia



**Tutto cambia nel '96: la mafia diventa «invisibile» e lo Stato avvia la riforma del giusto processo**

per il cittadino, quindi, si trasforma in un pesante limite all'azione di contrasto alla mafia».

**Quando alla fine del '99 lei arriva a Palermo cosa trova?**

«Il processo di depotenziamento era maturato. L'assenza di fatti cruenti ed eclatanti offriva un'immagine falsata della potenza di Cosa Nostra che, approfittando di questa disattenzione, si era riorganizzata. Non vi erano più pentiti dal '97, cioè da Giovanni Brusca e da Angelo Siino. Le uniche indagini possibili erano



La strage di Capaci, il 23 maggio 1992. A destra il procuratore di Palermo Piero Grasso Foto di Mario De Renzi/Ansa

quelle fondate su intercettazioni che richiedono notevoli sforzi investigativi. Secondo l'insegnamento di Falcone non restava che cercare di tornare alla repressione militare per sconfiggere la mafia. La DIA e la ricerca di Provenzano che hanno portato a smantellare la rete economico-imprenditoriale che lo sorreggeva. Arriva poi l'arresto e la successiva collaborazione del boss Nino Giuffrè, collaborazione rimasta segreta nei primi tempi per garantire, da un lato, l'incolumità dei suoi familiari, e, dall'altro, la ricerca di un latitante come Provenzano, che, come sappiamo, può contare su informatori disseminati un po' ovunque».

**Ma oggi esiste una maggiore prudenza della magistratura**

**nell'affrontare il nodo mafia-politica?**

«Non è un problema di prudenza o di sudditanza psicologica: si tratta di dover prendere atto del cambiamento del quadro normativo che non è più quello del dopo stragi. Qualche esempio? L'impossibilità di intercettare i politici senza l'autorizzazione e di utilizzare le conversazioni in cui vengono citati. I pronunciamenti della Corte Costituzionale sul 41 bis che invitano ad attenuare il regime del carcere duro, una volta cessata l'emergenza. Il rito abbreviato senza il consenso del Pm, il patteggiamento allargato e così via. Con questa realtà, purtroppo, dobbiamo fare i conti. E serve a poco sostenere che tutti i partiti, senza distinzione, la Corte Costituzionale, la Cassazione, la magistratura giudicante, i Parlamentari e i governi che si sono succeduti, si siano coalizzati per dare una mano alla mafia. Oggi provare la

**Oggi provare la collusione tra politici e mafiosi è più arduo: è una realtà con cui dobbiamo fare i conti**

collusione tra Cosa Nostra e i politici è più difficile di qualche anno fa. Ma tutta la nostra Procura non ha avuto riguardo per alcuno: dai vertici della Regione Siciliana ai numerosi esponenti dei partiti di Trapani, Agrigento, ai professionisti, ai burocrati e agli imprenditori di mezza Sicilia, per finire ai 9598 indagati di mafia dal '99 ad oggi. Io sono un magistrato, debbo applicare la legge, e vi assicuro, che con i mezzi di cui disponiamo i risultati mi sembrano davvero clamorosi».

**Ma ci sono state anche delle richieste di archiviazione, come quella sulla mancata perquisizione del covo di Riina...**

«La storia del covo di Riina, è avvenuta quando io non ero Procuratore di Palermo. Le indagini su un fatto accaduto nel '93 sono iniziate solo nel '97 e neppure allora ero a Palermo. Me ne sono occupato alla fine del '99, quando i termini erano scaduti. Le successive richieste di archiviazione sono frutto di una valutazione collegiale della DDA».

**Per concludere: si riaprono i termini per la corsa alla Superprocura, come avvenne per Falcone, il suo nome è oggetto di polemiche e ostilità.**

«La storia si ripete, d'altra parte è difficile controbattere a chi confonde il rispetto delle leggi con una forma di ammiccamento con il potere per riceverne vantaggi».

**IL DOPO-VIGNA**

Procuratore Antimafia torna in corsa Caselli

**ROMA** Riparte la corsa alla successione di Pierluigi Vigna a capo dell'Antimafia. Il Consiglio superiore della magistratura - dopo la proroga di 6 mesi decisa a gennaio - ha riaperto i termini del concorso per la nomina del nuovo procuratore nazionale: le domande già presentate restano valide, ma entro una quindicina di giorni potranno candidarsi nuovi concorrenti.

Intanto Vigna, che ad agosto compirà 72 anni, ha presentato la sua candidatura al Csm per il posto di procuratore presso il tribunale di Pistoia. Una poltrona per la quale ha moltissime chances, considerato che oltre all'Antimafia ha già guidato la procura di Firenze e vanta dalla sua una considerevole anzianità professionale.

Per quanto riguarda invece la sua successione alla procura di via Giulia, la mancata approvazione della riforma dell'ordinamento giudiziario fa ritornare in pista tra i candidati più accreditati a prenderne il posto, oltre al procuratore di Palermo Piero Grasso, anche il suo predecessore Giancarlo Caselli.

Anche se ora divenisse legge, non farebbe in tempo a divenire operativa, essendo necessari per l'attuazione i decreti delegati, la norma in essa contenuta che stabilisce che i candidati ad incarichi direttivi debbano assicurare quattro anni di permanenza nel nuovo ufficio.

Se la riforma fosse stata approvata per tempo Caselli sarebbe rimasto fuori perché ha già 66 anni e per pochi mesi non avrebbe potuto garantire la piena copertura dell'arco temporale previsto dalla legge.

La scelta del nuovo procuratore Antimafia dovrà comunque essere decisa entro il prossimo 1° giugno.

**DA DOMANI CON L'UNITÀ** Dai piccoli furti alle bombe nei negozi: nel 1990 nasce l'associazione antiracket. Il nuovo libro «Non ti pago!» di Tano Grasso e Vincenzo Vasile

## «Pizzo», quella rivolta di Capo d'Orlando

VINCENZO CONSOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Narra lo storico locale Carlo Incudine che Carlo Magno, nientemeno, reduce dalla Palestina, là approdando, diede il nome del suo paladino Orlando al promontorio, e quindi al borgo che sotto vi si stendeva. Tra il promontorio e il mare si stende il paese e in una fertillissima piana di giardini d'agrumi, una Conca d'Oro nebrodese, per restare nella palermitana similitudine. Un borgo in origine di pescatori, di contadini, di artigiani, formatosi con gente discesa dal paese collinare di Naso, l'antica Naxida, gente «che lo ha prescelto quasi luogo di delizia e di commercio», dice ancora lo storico. Uomini pratici e intraprendenti, gli orlandini, anomali nella solennità provinciale di Messina, che, oltre al commercio di limoni svolgevano anche quello delle acciughe salate. Come «luogo di delizia» per le sue belle spiagge, le sue contrade di Piana e di San Gregorio, è stato quindi scoperto, dopo il boom economico, la grande trasformazione italiana, dai turisti, e Capo d'Orlando diviene un centro rinomato di vacanza. Fiorisce e s'ingrandisce, Capo d'Orlando, mentre sfioriscono e s'impoveriscono, anche nel numero degli abitanti per via dell'emigrazione, i vicini paesi collinari di antica economia pastorale e agricola. La fine del mondo ru-

rale, il cambiamento profondo di quel tempo, che Pasolini ha simboleggiato con la metafora della «scomparsa delle lucciole», ha buttato fuori del tempo quei lavoratori. E alcuni di essi allora, i meno pazienti, i più asociali, si avventano su dove è il benessere: su Capo d'Orlando. In altri tempi, quegli uomini, si sa-



**il libro**

**Antiracket, dall'esempio di Libero Grassi alla nuova coscienza civile: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità»**

rebbero fatti ladri di passo, tagliaborse, briganti di strada. Ora, col neocapitalismo, adottano forme di associazioni a delinquere e di violenza collaudate nel Palermitano: l'estorsione, il racket.

«A Capo d'Orlando iniziarono in sordina» scrive Tano Grasso ne «U pizzo», «Qualche furto d'auto, in un paese dove quando ero ragazzo non ne avevo mai sentito parlare. Stavano buttando giù le nostre antiche certezze. Iniziò a circolare la voce che se ti era

sparita la macchina ti potevi rivolgere a qualcuno che, dietro il pagamento di una cifra modesta, te la faceva ritrovare (...) Poi furti negli appartamenti, che non c'erano mai stati. Qualche colpo di pistola contro le saracinesche di notte». E si arriva quindi alla bomba messa nei padiglioni della concessionaria Renault dei fratelli Signorino. I quali si rivolgono a Tano Grasso, «Che dobbiamo fare?» gli chiedono.

Era l'autunno del 1990. Tano ha un passato di militanza politica nel PCI, era stato segretario della Fgci nella locale Federazione, poi, nonostante la laurea in filosofia, s'era messo a lavorare nel negozio di scarpe del padre. Tano capisce che commercianti e imprenditori, per non cedere ai ricatti degli estortori, non devono rimanere isolati. E così fecero. Così aveva fatto a Palermo Libero Grassi, aveva denunciato pubblicamente gli estortori, ma, lasciato solo, venne assassinato il 29 agosto 1991.

Nasce a Capo d'Orlando l'Associazione Antiracket, l'ACIO (Associazione commercianti e imprenditori orlandini) e, dopo il rinvio a giudizio dei mafiosi estortori sentenziato dal Tribunale di Patti, la stampa nazionale comincia a parlare della storia di co-

raggio di Capo d'Orlando. Il cui esempio si espande, nella stessa provincia di Messina e quindi in tutto il Paese. Associazionismo e lotta contro il racket, ma maggiormente contro quella forma di violenza più devastante che è l'usura.

Oggi sono più di 70 le associazioni antiracket, coordinate nazionale dal FAI (Federazione Antiracket Italiana). È assente l'associazione nel Palermitano. Il suono dell'olfante partito dalla paladinesca Capo d'Orlando non è giunto finora al monte Pellegrino. Nella capitale della mafia, a Palermo, il 21 gennaio di quest'anno è stata indetta una riunione degli imprenditori promossa dall'Associazione nazionale magistrati e dalla Associazione degli industriali, ma gli imprenditori e i commercianti hanno disertato quella riunione.

Però a Palermo un gruppo di giovani decide un giorno di tappezzare i muri della città con questa scritta: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Sono chiamati «gli attacchini» questi giovani che si ribellano all'ipoteca mafiosa sulla loro città, sulla loro vita, sul loro futuro.

Degni eredi, questi giovani, di Libero Grassi, e degni compagni di strada di Tano Grasso, compagni come lo sono gli imprenditori di Catania o di Napoli, di qualsiasi altro luogo dove ci si oppone al ricatto, alla schiavitù del racket e dell'usura: dove si difende la propria libertà e la propria dignità di cittadini.

**«Commercianti, ora tocca a voi»**

**A Palermo giornata antiracket**

**PALERMO** «Ora tocca a voi». Cioè ai commercianti. Il procuratore di Palermo, Grasso, e il prefetto, Marino, esortano gli operatori economici «a darsi uno scossone, a reagire contro il racket e il pizzo». I due sono intervenuti a Palermo nel corso di «Negozio sicuro», iniziativa nazionale di Confcommercio e ministero dell'Interno, pensata per aiutare i commercianti a difendersi dalla criminalità organizzata. Grasso prende spunto dalla mobilitazione dell'associazione palermitana «Addio pizzo», composta da giovani che nel luglio scorso avevano tappezzato Palermo di adesivi listati a lutto con la scritta: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Venerdì invece hanno lanciato l'iniziativa «Contro il pizzo, cambia i consumi», invitando i cittadini a fare acquisti presso i negozianti che non cedono al ricatto della malavita, giungendo allo straordinario obiettivo di spingere oltre 3.500 consumatori ad accettare di vedere pubblicato il loro nome su un giornale cittadino.